

fumetti

ADDIO A JUAN ZANOTTO, FANTASCIENZA E SEXY-EROINE

Renato Pallavicini

La notizia, che circolava in rete da qualche giorno, è stata confermata ieri dalle agenzie: Juan Zanutto, popolare disegnatore di fumetti è morto all'età di 69 anni in un ospedale di Buenos Aires. Argentino per «definizione», in realtà Giovanni Zanutto era nato a Cuceglio, in provincia di Torino il 26 settembre del 1935 e si era trasferito in Sudamerica con la famiglia all'età di 13 anni. L'età in quella cucina che tanto ha dato al fumetto popolare (da Alberto Breccia a Hector Oesterheld, per citare i due nomi più noti) Zanutto si era formato a cominciare dagli anni Cinquanta. Il decennio successivo gli servirà da allenamento, «scaldandosi» ai bordi della notorietà in lunghe serie di ambientazione western; ma sarà nei Settanta che scenderà decisamente in campo, conquistando la fama

con le sue storie fantascientifiche. Tra le serie che lo hanno imposto all'attenzione di un vasto pubblico di *aficionados* in tutto il mondo (in Italia le sue opere sono state pubblicate dall'Eura sui settimanali *Lancio* e *Skorpio*, oltre che in albi cartonati e raccolte speciali) ci sono *Il mondo di Yor, Hor, Barbara, Starlight, Cronache del Tempo Medio, Orizzonti Perduti* e, di recente *Falka*. Affiancato da sceneggiatori come Ray Collins, Ricardo Barreiro, Emilio Balcarce e dal maestro Robin «Dago» Wood, Zanutto fa agire i suoi eroi e, soprattutto, le sue avventurose eroine su sfondi a metà tra il fantasy e la fantascienza. Dentro le avventure disegnate da Zanutto ci sono la lezione di *Conan* ma anche certe suggestioni post-atomiche di tutto un filone letterario e cinematografico. I protagoni-

nisti dalle anatomie perfette, cariche di sensualità ed eleganti, attraversano il classico percorso di iniziazione prima di giungere alla meta rappresentata dalla sconfitta del nemico o da una ritrovata identità; mentre sullo sfondo scorrono paesaggi, ora preistorici ora proiettati nel futuro, abitati tanto da mostruose creature senza tempo, quanto da sofisticate e non meno inquietanti macchine.

E però è indubbio che la popolarità di Zanutto sia dovuta in buona misura alle sue fantastiche donne, Christa, Safari, Barbara e più di tutte Falka: amazzoni procaci esibite in pose plastiche e senza veli. Erotismo intrigante, mai corvivo, quello di Juan Zanutto che, per la prima volta anche nei panni di sceneggiatore, da una costola di Dan Darnell, protagonista della serie



Orizzonti Perduti, farà nascere Falka. Metamorfofi ambigua, al limite del trans-gender quella che trasforma un baffuto tenente - abbandonato sul pianeta Alphard IV e costretto a ricorrere ad un sofisticato camuffamento tecno-organico - in un'amazzone dalle forme mozzafiato che non disdegna i rapporti affettuosi.

Falka non è certo la Druuna di Paolo Eleuteri Serpieri, altra eroina a fumetti dalle più disinvoltate ed esplicite prestazioni sessuali e dalle tinte decisamente hardcore, ma è capace di «turbare» quanto basta il pubblico adolescenziale a cui prevalentemente si rivolge. E Juan Zanutto è maestro nel condurre storie, situazioni e ritmi di un fumetto popolare che, senza troppi intellettualismi, si fa leggere e apprezzare. E che diverte.

Patti Smith, un mondo molto bianco e molto nero

In visita alla mostra di foto della poetessa e rockstar americana in compagnia di una guida d'eccezione: l'autrice

Francesca De Sanctis

I suoi lunghi capelli d'argento si muovono ad ogni piccolo spostamento d'aria, come le nuvole che la sua Land 250 ha catturato e imprigionato in una foto che apre la mostra allestita a Palazzo Fontana di Trevi (Roma, fino al 29 maggio), dove gli scatti in bianco e nero di Patti Smith si rincorrono uno a fianco all'altro in una successione infinita di attimi rubati e fissati per sempre nei rettangoli in chiaroscuro. Stavolta non sono le sue canzoni e neppure le sue poesie ad avvolgere il pubblico che la ama da sempre ma i suoi scatti, realizzati in giro per il mondo durante le tournée, soprattutto in Italia e in Giappone, ed ora racchiuse in questa piccola ma preziosa mostra che è solo uno degli appuntamenti di FotoGrafia, il festival internazionale quest'anno dedicato all'Oriente e organizzato da Zone Attive in collaborazione con il Comune di Roma.

È la stessa rockstar americana a farci da guida tra le *picture* raccolte sotto il titolo *Land 250*, un po' emozionata in questa sua veste insolita ma nello stesso tempo aperta al dialogo, come succede ai suoi concerti. «Se non avessi avuto la possibilità di girare il mondo - dice - forse non avrei mai potuto vedere la casa di Virginia Woolf o il giardino di Gabriele D'Annunzio», che sfilano tra le immagini scattate insieme ai fiori, alle chiese, alle croci, ai Buddha tibetani, alle scarpette di Nurejev e ai suoi autoritratti. In fondo, la mostra, non è altro che un grande autoritratto, in cui l'artista americana ci parla,



«Columns» di Patti Smith una delle foto di «Land 250». In alto la rockstar americana



attraverso il linguaggio della poesia, del suo legame con Robert Mapplethorpe, del suo rapporto con la spiritualità, della sua visione del mondo... Un mondo in bianco e nero, fatto di luce e di ombre, come lei, che di colorato ha solo un nastro rosso per chiudere i due lembi della giacca scura. «L'altro giorno ero a Napoli

e mentre guardavo il Vesuvio la luce è cambiata: prima era debole poi è diventata forte - dice -. La luce e il buio... è tutto quello che capisco in una foto, non sono un fotoreporter. Per scattare il *Crocifisso* sono stata tutto il giorno seduta nella mia stanza aspettando che la luce fosse proprio come la volevo io». In realtà Patti

Smith ha iniziato a scattare fotografie con la sua polaroid all'inizio degli anni '70, «ne facevo dei collages - dice -, ma la maggior parte è andata persa. Ricominciai per un breve periodo nel 1995. Usavo una Land 100 d'epoca». Il suo incontro decisivo fu alla fine degli anni '60 con Robert Mapplethorpe quando si trasferì

dal piccolo centro di Woodbury, nel New Jersey, a New York. «Quando ci siamo conosciuti Robert non era ancora un fotografo. Lui mi ha dato una enorme forza, è stato il mio migliore amico. Guardando queste foto so quali sono quelle che a lui piacerebbero, per esempio la *Croce di Robert*, che è dedicata proprio a lui e in cui

si vede una croce di marmo che mi ha regalato prima di morire. Nella *Croce di garza*, invece, c'è tutto quello che ho imparato da lui: ho cercato di rendere il nero più nero possibile e in questa foto, anche se nascosto, c'è un mio piccolo autoritratto, si vede perfino una ciocca di capelli...».

Poi c'è l'Oriente: Tokyo, un supere-roe, i Buddha... «È l'elemento meditativo che è in me ad avvicinarmi alla spiritualità orientale», dice Patti Smith, che oltre ad aver catturato le croci nei suoi scatti ne porta una appesa al collo. Non sa che un paio di ore dopo la fumata bianca avrebbe annunciato l'elezione del nuovo papa. Ma il suo pensiero è già rivolto a lui: «È una sensazione incredibile essere qui aspettando il nuovo papa. Il mondo sta vivendo un momento difficile e i nostri figli hanno bisogno di una guida spirituale. Quando è morto Giovanni Paolo I ero in Europa e da allora, pur non essendo cattolica, ho iniziato a studiare come si elegge un papa; ho seguito Giovanni Paolo II che credo sia stato un simbolo di pace e di fratellanza. È un grande privilegio essere qui in questo momento». A Wojtyla Patti ha dedicato anche una poesia, *Le tre finestre*, che domenica sera ha letto in un reading-concerto gratuito in piazza del Campidoglio, dove ha incantato il pubblico con musica e parole. «Questo è il momento per pensare a noi stessi. Qualcosa finisce... come quando si fanno le pulizie in casa, così dobbiamo fare una "pulizia" interna, scrutare dentro di noi». Lei lo ha fatto e le sue foto non sono altro che un invito per noi a trovare la poesia che avvolge il mondo.

la polemica

La «colpa» assente nel film su Hitler

Bruno Gravagnuolo

La polemica non era mancata all'uscita in Germania di *La Caduta* di Olivier Hirschbiegel, il film sui ultimi giorni di Hitler nel bunker di Berlino, ispirato alla realtà e con il supporto documentario dello storico Joachim Fest, biografo del dittatore e autore de *La Disfatta* (Garzanti, 2003) dal quale il regista attinge direttamente. E non manca nemmeno adesso in Italia, alla vigilia della comparsa del film nelle sale. Ieri ad esempio nel corso di un dibattito alla facoltà di Lettere e Filosofia di Roma Tre - coordinato da Giancarlo Bosetti direttore di *Reset* e all'indomani di una proiezione in anteprima al teatro Palladium - la regista Liliana Cavani è stata molto netta. «Film piatto, superficiale, senza sostanza drammaturgica. Didascalico ma completamente scevro dal tema della colpa che non affiora mai nemmeno come dubbio tra i protagonisti della scena». L'attacco di Liliana Cavani, regista di *Portiere di Notte*, in verità non era politico o storiografico, ma appunto drammaturgico, di sostanza poetica ed estetica. Insomma cosa ben diversa da quello di Wim Wenders, che ha ravvisato nella nell'eccezionalità e nella follia narrate di Hitler una sorta di scarico delle colpe di tutti i tedeschi, un alibi. Né hanno a che fare con quelle di chi - come lo scrittore ebreo Appfeld - teme che la «banalità del male» sia a sua volta un alibi capace di favorire identi-

ficazioni con Hitler. E tuttavia una parentela c'è tra tutte queste critiche (diverse). E occorre capire davvero come stanno le cose. Perciò vediamo le contropartite. Ad esempio Joachim Fest, proprio nel dibattito di ieri a Roma, osservava (con un po' di demagogia) «che solo gli intellettuali e i critici non hanno apprezzato il film, a differenza del pubblico tedesco» (grande successo in Germania, indifferenza al Festival di Toronto, critiche di *Liberation* e *Independent*). E che per la prima volta un film su Hitler affronta in modo così incisivo e veritiero il nesso tra «banalità del male e dimensione metafisica del Male, tra ordinarietà del nazismo quotidiano e apocalissi del suo progetto funesto». Perciò seccamente Fest definisce stupide le riserve di Wim Wenders, e anche di qui la reazione della Cavani, che viceversa qualcosa delle perplessità del

collega condivide, seppure su un altro piano. Ma il duello Cavani-Fest continua. Quando ad esempio lo storico reagisce così ai rilievi della regista sulla colpa che manca nel film. «È vero, *La Caduta* non parla della colpa e giustamente. Perché ormai questo è un discorso insopportabile. La colpa non è uno stigma eterno dei tedeschi. Spesso è un'arma politica per isolarli in Europa, magari da parte di inglesi e francesi. Importava invece raccontare con neutralità narrativa e rigore qualcosa che non era mai stato raccontato...». E qui davvero Joachim Fest ci ha lasciati stupiti. Perché quello della «colpa tedesca» resta tema legittimo e importante, sia sul piano storiografico e fattuale («i volenterosi carnefici»), sia su quello della psicologia collettiva (perché solo dopo 60 anni in Germania compare un film così e che sciocca a tal punto i

tedeschi malgrado racconti con cura cose arcinote?). Sia, infine, sul piano estetico: come rappresentare l'inespicabile? Come raffigurare nell'intimo delle vicende personali e nello spazio delle dinamiche di massa il delirio «transpolitico» del nazismo? Gian Enrico Rusconi ha tentato di mediare tra Cavani e Fest, dando un po' ragione a entrambi: «Il film è efficace e rigoroso e riesce a trasmettere l'indicibile. Ben per questo ha lasciato i tedeschi impietriti. La tragedia interiore? Viene rivissuta fuori dallo schermo, grazie appunto a un'opera che funziona».

Ma non c'erano a discutere solo Cavani, Fest e Rusconi. Con loro hanno parlato del film anche Amos Luzzatto, Nicola Caracciolo, David Meghnagi, Arturo Maffei direttore del Dams, il regista Carlo Lizzani, Giorgio De Vincenti, dell'università Roma

Tre, e infine Bernd Eichinger produttore del film. Comprensibile il giudizio di chi per Rai Cinema ha deciso di acquistare e far distribuire il film: «Un dramma rigoroso e collettivo che farà discutere e che merita di circolare nelle scuole». È interessante anche il resoconto del produttore Eichinger: «Un progetto a cui lavoravo da anni, reso possibile dalla storiografia di Fest e dalla grandezza di Bruno Ganz che ha accettato un ruolo così impegnativo. È il coronamento di una ricerca cominciata da quando ero bambino e mi interrogavo su qualcosa che i nostri genitori non volevano a nessun costo ricordare». Acute le osservazioni di Luzzatto e Meghnagi. Che hanno colto nel film la possibilità di intravedere il nesso tra maniacalità dell'obbedienza e onnipotenza autodistruttiva, in una tragedia culturale e psicologica che viene da lontano nell'inconscio tedesco. Già, ma il film funziona? Funziona sul piano documentario. È un kolossal alla Spielberg e alla Stone. E colpisce il paradosso della fede cieca nel mattatoio berlinese che esplose. Bravissimi Ganz e la Harfouch nei panni di Magda Goebbels. Ma una domanda rimane. Perché il fantasma dell'autorità di Hitler sopravvive nella follia dell'obbedienza anche dopo il suo suicidio? Come si è radicato quel fantasma ossessivo? Su questo il film non prova nemmeno a rispondere.

Le arti della salute e la salute dell'arte

Sarà esposto a Roma un prezioso lavoro di catalogazione, restauro e riuso di ospedali storici realizzato in Emilia Romagna

Vittorio Emiliani

Certe Regioni italiane, come il Lazio, gli ospedali magari li cartolarizzano, o li vendono, per poi riaffittarli. Altre, in testa l'Emilia-Romagna, i loro antichi ospedali, lazzaretti, manicomii, li censiscono, li restaurano, li riuisano a fini pubblici. Museali per lo più. Quattro anni fa la Giunta regionale dell'Emilia-Romagna presieduta da Vasco Errani, riconfermato alla grande, assessore alla Sanità l'ottimo Giovanni Bissoni, decise e subito finanziò un programma quadriennale di lavoro coordinato da Graziano Campanini, dirigente Asl, un lungo passato di assessore alla cultura. Esso si innestava su di una tradizione almeno trentennale: in Emilia-Romagna,

Soprintendenze (fin dai tempi di Cesare Gnudi, un maestro), Regione, Comuni, Province, Istituto Regionale per i Beni culturali (presieduto ora da Ezio Raimondi) e Chiesa avevano già fruttuosamente collaborato per censimenti e catalogazioni.

Dal programma al difficile lavoro sul campo. Che ha consentito di catalogare ben 102 edifici storici della salute e 1.485 beni culturali tuttora appartenenti alle Asl. Un autentico viaggio dentro antichi palazzi, alcuni dei quali ospitano tuttora servizi sanitari: per esempio, a Faenza, o a Imola dove esiste anche una Farmacia settecentesca del tutto integra. Oppure dentro ville storiche, come la Mazzacorta di Bologna (con teatrino del '700). E naturalmente chiese, cappelle, affreschi, pale d'altare (Garofalo, Bastianino, Gae-

tano Gandolfi, Sebastiano Ricci, e altri). Con alcune vette dell'arte devozionale qual è il Compianto di Niccolò dell'Arca tuttora nella chiesa di Santa Maria della Vita (proprietà Asl), ex Ospedale della Vita che, nel cuore medievale di Bologna, era contiguo all'Ospedale della Morte divenuto, nel tempo, Civico Museo Archeologico e Archiginnasio sotto il Pavaglione. Per non parlare dei materiali e degli strumenti scientifici ancora rinvenuti e salvati, insieme alle ceramiche, ai vasi di farmacia, altrimenti dispersi chissà dove. «Un grande lavoro, un modello per il Paese, che ci fa riflettere sul rapporto fra comunità, arte e salute, fra diritto alla cultura e diritto alla salute. Entrambi da garantire. Scelta strategica in un Paese dove ormai si parla soprattutto di numeri, e di soldi», ha detto ieri mattina il

presidente Errani presentando ai Musei Capitolini di Roma la catalogazione, il restauro e la mostra che si aprirà a Bologna dal 30 aprile al 17 luglio (ben 250 opere) curata dallo stesso Campanini, da Micaela Guarino e da Gabriella Lippi. L'esposizione *Le Arti della Salute* consentirà di riunificare, dopo secoli, gli ex ospedali bolognesi della Morte e della Vita. I suoi visitatori potranno cogliere da carte e fotografie le tipologie architettoniche dei luoghi di cura, dal Medio Evo (Pinot- to Pinotti finanzia nel 1374 il primo ospedale reggiano) al primo Novecento, passando per quel fine '700 riformatore in cui nacque la sanità moderna con architetti quali Antolini e Pistocchi. Ci sarà ovviamente una mappa dei luoghi storici della sanità, da Piacenza a Ravenna, a Ferrara, a Rimini. Luoghi già restaurati,

aperti al pubblico nelle giornate del Fai con un'affluenza straordinaria. Nel Museo della Sanità già operante in Santa Maria della Vita saranno organizzate sezioni dedicate alle spezierie, ai teatri anatomici, ai modelli didattici.

Ci saranno inoltre «chicche» quali una farmacia portatile del '700, o dipinti considerati perduti (ne hanno parlato Guarino e Lippi), come un probabile Agostino Carracci riemerso dai restauri. «Una tutela attiva, capillare, attuata in collaborazione con la conferenza episcopale regionale», ha voluto rimarcare Alessandro Zucchini, direttore dell'Istituto Regionale Beni Culturali. Il grande catalogo approntato per il 17 maggio consentirà di ripercorrere una storia secolare di bellezza, di fede religiosa e di impegno laico, uniti nel segno dell'arte e della soli-

darietà. «Vogliamo ridare attualità all'anima solidale, così importante necessaria nella cura dei malati», ha sottolineato il coordinatore Campanini.

Vasco Errani ha ieri ribadito l'idea-forza, in parte già realtà, di un sistema museale della sanità collegato ai 380-390 musei della regione. In numerose Asl si sono tenuti corsi di formazione per operatori del ramo museale. Si lavora sulle ex strutture psichiatriche regionali (Reggio, Imola, ecc.) per altri itinerari. Poi ci sono le biblioteche medico-scientifiche, pubbliche e private, ci sono gli archivi. Insomma, andrà avanti quest'opera di ricerca, di studio, di conservazione, di restituzione al pubblico. Un'opera che già pone l'Emilia-Romagna all'avanguardia nel nostro Paese, al passo coi Paesi europei più avanzati e consapevoli.